

ex libris

La bellezza sarà convulsiva o non sarà,
André Breton

Graffito, 1968 da «I muri della Sorbona»

QUANDO KISSINGER INVOCAVA LA LIBERTÀ. IN CILE
Bruno Gravagnuolo

Politica o guerra preventiva? Domanda: ma davvero i neocons Usa - come afferma Fassino - operano un «rovesciamento» dell'antica *Realpolitik* alla Kissinger? Ne dubitiamo. Infatti anche le ingerenze filogolpiste in Cile, in Nicaragua e persino in Italia con Moro, avvenivano in nome della libertà e dei diritti umani, nel quadro del contrasto al comunismo. E poi la guerra all'Iraq, e quella in Afghanistan, furono fatte in nome della *sicurezza* Usa. Soltanto *ex post* c'è stato il «rovesciamento» sui diritti. Rovesciamento che è poi solo di facciata. Poiché rivolto contro Iran e Siria. Non contro l'Arabia Saudita, per esempio. E in nome di istanze «sicuritarie» e di strategia mediorientale. Più che in nome di valori: *Grande Medioriente, pericolo nucleare, terrorismo, stati canaglia*. Ciò detto è sacrosanto che alla guerra preventiva vada sostituita la *politica preventiva*, come dice Fassino. Ma giustappunto in direzione del ruolo guida dell'Onu e del potenziamento del diritto internazionale. Che nega ai singoli



sogetti l'uso arbitrario della forza. Diritto che specifichi meglio: come e quando si autorizza quella forza. Quali abusi reprimere. Con che modalità, e in quali circostanze. Insomma: *dei delitti, delle pene e dei tribunali*. Tutto il contrario di quel che in linea di principio ha sempre sostenuto l'amministrazione Bush, sprezzante dell'Onu, del Tribunale Penale Internazionale, dei Protocolli di Kyoto e quant'altro. Il che non significa starsene con le mani in mano, nel frattempo. Sicché *politiche preventive dei diritti umani* vuol dire: sanzionare quei paesi che li violano. In tutte le arene deputate. Piazze incluse. Ma sul serio! Ad esempio: è giusto non penalizzare l'export dei paesi che producono merci a sottomano e senza diritti? Globalizzare i diritti? Ecco un piccolo esempio. Concreto. Sostengono Barbera e Ceccanti. Sostengono su Europa, i due costituzionalisti, che il famoso «premierato» fu tratto dal centrodestra proprio dall'arsenale del centrosinistra. È vero, ma era e resta

un'idea sbagliata. Anche perché essa calza a pennello con l'irrisolto conflitto di interessi che questo premier, prima simulò di voler risolvere (al tempo della Bicamerale) e poi consolidò con soluzioni oscure e palliative. Calza a pennello nel senso di bardare e rinforzare quel conflitto. Con ulteriore concentrazione di poteri nella figura del Premier Tycoon. Ma c'è un punto di dottrina più forte contro il premierato. E cioè: in regime parlamentare non semipresidenziale, solo la maggioranza scioglie le Camere. Ovvero, si scioglie solo in assenza di maggioranze possibili. E non c'è Spagna, Svezia, Inghilterra o Germania che tengano. E così, e Sartori ha ragione da vendere. *Devolution? Da buttare!* «La devolution non devolve in realtà poteri che le regioni già non avessero». Parola di Michele Salvati, che suggerisce sul *Corsera* un'intesa sulla devolution per poi rinviare il resto al futuro (Costituente, etc.). Sbaglia Salvati. Due volte. Non è vero che il Titolo V dell'Ulivo fosse peggio della devolution. Lì, su scuola, polizia e sanità, i poteri erano «concorrenti e concomitanti». Ora invece unica salvaguardia federale sarebbe «l'interesse nazionale». E poi Berlusconi vuol ben altro. Vuol fare il pieno della sua Riforma. E usarci per sgabello. Devolution? Da buttare. Bene Prodi.

CD MUSICA
Classica da collezione
Furtwängler
Beethoven
in edicola
il 9° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA
Classica da collezione
Furtwängler
Beethoven
in edicola
il 9° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Oreste Pivetta

PERSONAGGI

KENZO TANGE

L'anima nuova del Giappone

Come spesso capita in una provincia culturale, Kenzo Tange rappresentò in Italia un mito esotico della modernità in architettura, senza che bene si sapesse che cosa nell'architettura egli rappresentasse, quale fosse il suo linguaggio, di quale tradizione fosse costruito, sebbene lui stesso sentisse un rapporto intenso e sentimentale con il nostro paese. Si vantava d'essere stato almeno centocinquanta volte in Italia (a Roma soprattutto) e citava due maestri: uno era Le Corbusier (soprattutto l'ultimo Le Corbusier, più espressivo del convento di La Tourette o della città indiana di Chandigarh), l'altro era Michelangelo Buonarroti. A proposito di Le Corbusier ricordava anche che furono alcune sue opere, alcune fotografie che aveva visto da ragazzo su una rivista d'architettura, a guidarlo nella scelta di quella scuola e di quella professione. Kenzo Tange sentiva forte anche il legame con Walter Gropius, il padre del Bauhaus, cioè di tutto ciò che nell'Europa tra le due guerre nel campo del design, dell'architettura, dell'arte, poteva rappresentare una rottura fino all'utopia, estrema mosa del movimento moderno nella socialdemocratica repubblica di Weimar contro l'irrazionalismo e la violenza alle porte. Vinse il nazismo e il Bauhaus fu costretto alla resa.



Una veduta del grattacielo (243 metri) che ospita il governo metropolitano di Tokyo, disegnato da Kenzo Tange. A sinistra, l'architetto giapponese

Anche la vicenda italiana fu drammatica. Malgrado le perdite, il movimento moderno lasciò però un'eredità, che animò gli anni della ricostruzione, dopo la caduta del fascismo. A infliggere i colpi peggiori furono poco dopo la fretta di costruire, una mancata riforma urbanistica, la speculazione edilizia e alla fine trionfarono «stilismi» e brutture, il peggio dell'international style, modellato nella povertà della casa in serie, popolare e di periferia. Kenzo Tange arrivò nell'Italia di quegli anni, ma ebbe la fortuna di capitare anche a Bologna, nella città che più apertamente aveva giocato il proprio futuro sul tavolo di una corretta gestione di risorse rare come la terra, le case, la sua stessa memoria storica. Progettò il distretto fieristico secondo criteri di funzionalità, ma non dimenticò le torri bolognesi, che da sempre avevano segnato lo skyline urbano (riconoscimento, come era capitato per tante città della pianura) di una Manhattan di cinquecento anni prima. In questo modo Kenzo Tange aveva interpretato la tradizione, come aveva imparato lungo le strade del suo paese, che era anche il paese di una guerra imperiale, della sconfitta, del fungo atomico. Uscirne senza cancellare tutto, salvare un linguaggio mettendone a nudo la sostanza, cioè la struttura che sembra «gridata». Per questo nelle classificazioni si legge il nome di Kenzo Tange tra i «brutalisti». Meno rigidamente lo si vede accanto ai maestri di un ventennio, tra i cinquanta e i settanta, da Le Corbusier, naturalmente, a Louis Kahn, da Lucio Costa e Oscar Niemeyer a Hans Schaer, da James Stirling a Jorn Utzon a Giovanni Michelucci. Così si mette assieme il mondo, l'Oriente indiano, il Brasile, l'Europa, l'Australia, e la voglia di reagire al razionalismo ormai piegato alla banalità commerciale delle linee dritte e degli angoli retti (la peggiore edilizia italiana), da una parte attraverso una razionalità pura che esalta lo scheletro dell'edificio, dall'altra con il coraggio dell'invenzione formale, prepotente.



L'architetto giapponese è morto ieri a Tokyo a 91 anni
Con i suoi progetti innovativi aveva modificato l'aspetto del suo paese d'origine
In Italia ha firmato lavori a Napoli, Bologna e Roma

in sintesi

È morto ieri nella sua casa di Tokyo, per un'insufficienza cardiaca, Kenzo Tange, uno dei più grandi rappresentanti dell'architettura giapponese. Aveva 91 anni. Aveva firmato, tra l'altro, la celebre piscina per le Olimpiadi di Tokyo del 1964 e, di recente, il grattacielo che ospita il governo metropolitano di Tokyo. In Italia aveva lavorato alla realizzazione dei centri direzionali di Napoli e Bologna e aveva presentato il progetto per il nuovo centro direzionale di Roma, mai venuto alla luce. Nato il 4 settembre 1913 a Osaka, Tange aveva trascorso l'infanzia nella cittadina di Imabari, nell'isola di Shikoku e si era laureato in ingegneria a Tokyo. Tra le sue innumerevoli opere, anche il Parco della pace di Hiroshima, commemorativo del tragico bombardamento atomico, l'Expo internazionale di Osaka del 1970, il Park Tower di Shinjuku che ospita l'hotel Grand Hyatt, famoso tra l'altro per l'ambientazione del film «Lost in translation». Aveva insegnato all'università statale di Tokyo e, tra i tanti prestigiosi riconoscimenti, aveva ottenuto anche il celebre Pritzker Prize, nel 1987. Nel suo studio di architettura di Tokyo lavorano più di 100 architetti, con filiali a Parigi, New York, Sidney e Singapore.

A Kenzo Tange, che era nato nel 1913 e

Il ricordo di Guido Fanti che nel 1967 chiese a Kenzo Tange di ridisegnare la parte nord-orientale del capoluogo emiliano

«Le due Torri che aggiunse alla nostra città»

BOLOGNA Kenzo Tange lo conosceva bene. Guido Fanti era sindaco di Bologna quando, tra 1967 e 1970, l'architetto giapponese scomparso ieri decise di ridisegnare il comparto nord orientale del capoluogo emiliano-romagnolo. Nonostante l'appoggio dell'amministrazione di allora, il progetto rimase in gran parte inattuato: solo il distretto della Fiera è diventato realtà. Esiste però un plastico, molto dettagliato, che la Finanziaria Bologna metropolitana, oggi guidata da Federico Castellucci, è riuscita ad acquisire e a restaurare, dopo averlo inseguito per mezzo mondo. Descrivendolo, Fanti ammette che Tange aveva avuto l'occhio lungo e che, se i lavori fossero stati terminati, «Bologna forse oggi avrebbe un altro volto».

Fanti, come ha conosciuto l'architetto Tange?
«Venne a Bologna per partecipare al Convegno mondiale della società internazionale degli artisti cristiani, promosso dal cardinale Giacomo Lercaro nel 1967. Io ero stato

invitato per un saluto, ed ebbi l'occasione di conoscerlo, notando subito la sua grande curiosità per il centro storico bolognese, le sue torri e le mura medievali. Di lì a poco, insieme a Fernando Filicori, allora capogruppo Dc e numero uno della Finanziaria Fiere, nacque l'idea di una variante al Piano regolatore generale (Prg) relativa alla zona nord-est della città. Il 22 dicembre del '67 il consiglio comunale lo approvò con solo due astenuti».

Cosa prevedeva il piano di Tange?
«Il progetto Bologna 2000, sul quale l'architetto e il suo gruppo di allievi nipponici lavorarono per due anni, riguardava non solo il nuovo Fiera district, il palazzo dei Congressi e quello degli Affari, ma anche un blocco di edifici con negozi, uffici e residenze lungo via Stalingrado, il trasferimento dell'Università, per aumentarne la capacità di accoglienza a 100 mila studenti, una nuova chiesa, che rientrava nella campagna di Lercaro per realizzare edifici religiosi, una pensilina sul ponte di Mascarella, in omaggio ai tradizionali portici. Insomma una vera e propria espansione della città oltre la tangenziale».

Come mai alla fine è stato realizzato solo in parte?
«Il progetto venne presentato alla vigilia delle elezioni del 1970, ma in seguito incontrò ostacoli insormontabili, in parte dovuti anche alla gelosia di alcuni architetti bolognesi. Resta però il distretto fieristico, contraddistinto dalle due Torri, che Tange volle proprio per fare *pendant* con le due del centro storico. Colpisce questa sua decisione di innovare, mantenendo legami forti con il tessuto medievale della città. A tanti anni di distanza, si capisce la novità di alcune sue intuizioni: oggi abbiamo effettivamente 100 mila studenti, ma l'Università è ancora lì, in centro. Forse, se Bologna 2000 fosse stato completato, la città avrebbe un volto diverso».

Come ricorda il suo rapporto con l'architetto?
«Era un tipo simpatico e curioso, tutte le volte che aveva dei dubbi o dei problemi non esitava a chiamarmi. Abbiamo lavorato a stretto contatto, sempre con l'interprete di fianco. Ancora adesso il suo studio è il principale punto di riferimento architettonico della Finanziaria Bologna Metropolitana».

D'altra parte i grandi progetti in Italia, soprattutto pubblici, inciampano quasi sempre dopo la trionfale presentazione. Così di Kenzo Tange, malgrado le sue centocinquanta visite all'Italia, ci rimarranno relativamente poche cose e soprattutto l'immagine che ci diede del Giappone, lui che era un artista com'era Kurosawa e un inventore del nuovo come Akio Morita, il padre della Sony, e gli altri infiniti fondatori del Giappone moderno. Il Giappone della guerra grazie a uomini come lui era uscito definitivamente dalla guerra anche nel nostro immaginario (e nei film). In fondo proprio Tange aveva esaltato, per la sua parte, la tecnologia. E la tecnologia è stata la grande madre di un paese moderno e invadito.